

La Buona scuola. Una sconfitta per tutti



di **Mauro Piras**

Sarà ben difficile, il futuro prossimo della scuola. La riforma appena votata ha scavato profonde divisioni e generato grandi incertezze. Anche questa, come le altre riforme qualificanti di questo governo, è stata votata con una prova di forza, con la fiducia. All'inizio, nonostante i contrasti, non sembrava che dovesse finire così. Durante la discussione alla Camera, le contrapposizioni non hanno attraversato il Pd secondo la faglia ormai scontata "maggioranza" contro "minoranza dem". Molte osservazioni critiche sono state recepite, il testo è stato migliorato. L'opposizione frontale, senza mediazioni, proveniva piuttosto dall'esterno: da una parte consistente del corpo docente, dai sindacati, dai movimenti auto-organizzati ecc. Ma, al di là dei numeri di cui dispone la maggioranza alla Camera, la discussione al suo interno non procedeva secondo il solito gioco delle parti. Solo verso la fine Fassina, Civatedi e D'Attorre hanno iniziato a spostare la discussione in tal senso, cavalcando lo sciopero del 5 maggio, e improvvisandosi in un giorno esperti di scuola.

Al Senato, invece, la minoranza dem ha deciso di regolare i suoi conti con il governo, dopo le sconfitte sulla legge elettorale e sulla riforma costituzionale. E così il dibattito ha cambiato natura. Dall'oggi al domani, dentro la maggioranza stessa, non si è trattato più di migliorare il testo e di recepire delle critiche dialogando con gli oppositori, ma di abbandonare totalmente la riforma, richiedendo però di fare tutte le assunzioni, anzi di più. Il governo ha presentato ancora degli emendamenti, confluiti nel maxi-emendamento approvato con la fiducia giovedì scorso; ma le richieste della minoranza si sono schiacciate sull'opposizione più netta. E così si è arrivati alla prova di forza.

Questa approvazione non fa bene alla scuola, né alla riforma. Il clima ormai è avvelenato. Inoltre, i cambiamenti introdotti dal maxi-emendamento hanno reso il tutto più complicato da gestire, più esposto a controversie ed eventuali ricorsi. Le responsabilità del governo in questa storia sono chiare, sono state gridate ampiamente nelle piazze, nei media, in qualsiasi discussione pubblica contro la riforma: l'improvvisazione, i tempi stretti, la mancanza di un vero confronto con il mondo della scuola, il rifiuto del dialogo con i sindacati, gli appelli a un'opinione pubblica "altra" usata a volte come clava contro i docenti, e, alla fine, il voto di fiducia. Gravissimo errore politico, quest'ultimo, perché lascia aperto un conflitto senza fine, toglie legittimità politica alla riforma, avvelena i rapporti nelle scuole.

È venuto il momento, però, di ragionare anche sulle responsabilità delle opposizioni.

La prima è di avere spostato troppo in alto il livello dello scontro. Certo, nella politica democratica, se si vuole contrastare un disegno di legge, è normale alzare i toni, per mobilitare le forze. Ma è irresponsabile dipingere ogni tentativo di riforma come anticostituzionale. Soprattutto in questo caso. La libertà di insegnamento, sancita dalla Costituzione, non viene violata in nessun modo, dal momento che nessuno può imporre arbitrariamente ai docenti di insegnare questa o quella cosa. Del resto, questa stessa libertà ha dei limiti ben chiari, nel caso della scuola pubblica, che si trovano nelle indicazioni nazionali (cioè i programmi) e negli obiettivi di apprendimento obbligatori per tutti, e soprattutto nel successo formativo degli studenti. Se si intende per libertà di insegnamento

che nessuno può mai controllare e valutare il lavoro dei docenti, allora siamo completamente fuori strada. Ma non è questo che intende chi si oppone alla riforma. La libertà di insegnamento sarebbe invece minacciata dal potere dato ai dirigenti scolastici di attribuire gli incarichi triennali e di valutare i docenti per l'attribuzione del bonus. Ora, spostare la critica a questo livello significa innalzare ingiustificatamente il livello dello scontro. Si può contestare il ruolo dei presidi nel DdL, si possono contestare i modelli di valutazione proposti, ma affermare che sono anticostituzionali serve solo a trasformare la lotta contro la riforma in una crociata per difendere ciò che è più sacro.

Sempre in questo senso, è eccessivo parlare di "morte della scuola pubblica" (o meglio statale). La scuola pubblica non muore perché si concede qualche sgravio fiscale a chi la finanzia o a chi manda i suoi figli nelle paritarie, data la limitata entità di questi interventi. La scuola pubblica muore se non si affrontano i suoi problemi. Certo, il livello degli investimenti pubblici è uno di questi. Ma se si decide di investire una quantità ingente di risorse pubbliche per cercare di assorbire il precariato, è una esagerazione destinata solo ad accentuare lo scontro dire che la scuola pubblica muore con questa riforma. Né una simile affermazione è giustificata dal rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro, già prevista dagli ordinamenti. Pensare che nella secondaria di secondo grado gli unici modelli di riferimento siano il liceo e l'apprendimento in aula, escludendo il rapporto con il mondo del lavoro, è una vecchia chiusura umanistica, tutta italiana. Non ci sono solo i licei, e la scuola non deve formare solo la persona e il cittadino consapevole. Deve anche assumersi la responsabilità di integrare meglio formazione e lavoro. A meno di sottrarsi al dovere di garantire migliori opportunità per tutti, che non è un imperativo di mercato, ma democratico.

Ancora. Ha contribuito solo a esasperare i toni denunciare la riforma come un progetto meritocratico e neoliberista teso a trasformare la scuola in un'azienda. Intanto, se il progetto fosse stato davvero meritocratico e aziendalista, non avrebbe previsto l'assunzione dei precari. Si sarebbe limitato a promuovere concorsi, molto selettivi, e con numeri più ristretti. Per fare entrare nella scuola solo chi serve, e con competenze verificate. Con buona pace dei precari e dei sindacati. Tra parentesi, la scuola italiana avrebbe bisogno di una cura di questo genere, lo ha mostrato bene Andrea Gavosto, in più occasioni. La scelta per l'assunzione dei precari va in direzione del tutto opposta. Ma, soprattutto, trasformare la critica legittima a una riforma che rafforza i poteri dei dirigenti scolastici in modo a volte improvvisato, in una crociata contro il neoliberismo che sta penetrando ogni aspetto della vita sociale, in un'opera di critica dell'ideologia per cui ogni riforma cade inevitabilmente sotto il sospetto di rafforzare i rapporti di dominio socio-economico: bene, questo tipo di operazione ha reso impossibile il confronto. Chi propone dei miglioramenti viene rimandato al sistema sociale. Ci siamo tutti dentro, è capitalistico, si fonda sul dominio, quindi cosa vuoi migliorare. Infine, questo tipo di critica ha cancellato dalla discussione il problema: la questione del merito va posta. È vero che il merito non è un principio di giustizia difendibile in generale. Ma è anche vero che è un criterio pertinente quando si tratta di selezionare persone che devono garantire un servizio, tanto più quando questo servizio è un compito così delicato come l'educazione. I docenti devono essere all'altezza di questo compito, e chiedere che rispondano individualmente di questo a qualcuno non vuol dire negare la collegialità del lavoro docente (del resto oggi molto malridotta, se guardiamo la realtà), né adottare un punto di vista "aziendalista". Vuol dire solo chiedere che ognuno si assuma le sue responsabilità, con il suo nome e cognome. La responsabilità si imputa individualmente.

È stato quindi un grave errore, a causa di tutti questi atteggiamenti, dipingere i dirigenti scolastici come dei potenziali tiranni fuori controllo. La naturale e radicata diffidenza dei docenti nei loro confronti è stata esasperata, e d'ora in poi i rapporti tra le due parti saranno molto difficili. Ovviamente, la responsabilità è anche del governo, per le ragioni ricordate sopra. Ma una volta detto ciò, tutti devono assumersi le proprie responsabilità. Il livello inaudito di scontro generato dalle opposizioni è anch'esso una parte del problema. E non si può giustificare con motivazioni politiche, perché la posta in gioco non è così grave come viene dipinta. Soprattutto, è inaccettabile, da parte di chi fa appello al senso critico e alla libertà di insegnamento, l'atteggiamento di ostracismo, di vero e proprio ostilità e violenza verbale, spinta fino a deteriorare i rapporti di lavoro e personali, nei confronti di chi ha espresso opinioni a favore della riforma. Non è il mio caso, riconosco a tutti i miei amici e colleghi un notevole fair play, ma purtroppo mi giungono notizie, da molte parti, di situazioni ben diverse.

Bene, è arrivato il momento di fermare il gioco. Se vogliamo davvero salvare la scuola italiana, dobbiamo fare tutti un passo indietro. I sindacati e i docenti ostili alla riforma intraprenderanno delle azioni per opporsi ancora, è naturale e legittimo. Ma che evitino di trasformare queste iniziative in una guerra interna alla scuola, contro i

dirigenti e contro gli altri colleghi. È ovvio che questo vale, reciprocamente, per questi ultimi. Ma da questo lato, la responsabilità più grande è dei dirigenti scolastici e dell'amministrazione, centrale e periferica. Si tratta di applicare la riforma gradualmente, senza forzature, cercando di "auscultare" le reazioni e le esigenze del corpo docente. Il governo ormai ha fatto il passo decisivo, ma può ancora fare molto se si impegna a promuovere questo atteggiamento. Del resto, le ultime modifiche inserite nel maxi emendamento, e quindi approvate al Senato e destinate a essere votate tali e quali alla Camera, permettono di aprire questo "terreno intermedio", di dialogo e di prova.

L'assunzione dei precari, infatti, è stata scaglionata con una procedura molto macchinosa, che permette però di assumere il primo contingente con le regole attualmente in vigore, concedendo loro così la titolarità di sede, e non sugli ambiti territoriali. Questi saranno operativi solo dal 2016-17, quindi c'è tempo per definirli meglio. Allo stesso modo, i dirigenti scolastici potranno proporre gli incarichi ai docenti degli ambiti territoriali solo dal 2016-17. Gli incarichi triennali stessi sono stati resi meno precari, dal momento che il rinnovo, vincolato al Pof, è stato reso quasi automatico. Dal Comitato di valutazione sono stati esclusi i genitori e gli studenti quando esso deve valutare i docenti in prova. E così via. Le modifiche hanno prodotto forse una riforma più confusa, perché frutto di un frettoloso sforzo di mediazione. Perciò anche più difficile da applicare. Ma certamente più ricca di contrappesi al temuto potere dei presidi. Partendo da questo, tutte le parti potrebbero lavorare per applicarla in modo condiviso. Collegiale, come si dice appunto.

Se invece prevale la logica della vittoria e della sconfitta, la dialettica amico-nemico che piace tanto agli italiani, perché serve a coprire la loro incapacità di pensare la cosa pubblica, allora sarà un disastro non solo per la riforma, ma per la scuola intera. E chi sceglierà questa via, che sia al governo o all'opposizione, dovrà renderne conto.

(Torino, 28 giugno 2015)

[Immagine: Matteo Renzi visita una scuola]